

La mattina del 18 marzo Arianna si svegliò con la sensazione di aver perso qualcosa. Appena socchiuse gli occhi percepì la luce che filtrava dalle persiane. Tardò qualche secondo a metterla a fuoco e quando lo fece saltò su di scatto e si precipitò fuori dalle coperte. Non era suonata la sveglia, alle 6.30 la luce non c'era ancora, chissà che ore erano. Attraversò il corridoio ed entrò nella camera di Pietro dove il silenzio era interrotto dal suo russare sommesso. Dormiva anche lui beatamente. Proseguì ansiosamente nel corridoio per raggiungere la camera dei suoi genitori, chissà perché le sembrava che i battiti del suo cuore fossero addirittura rumorosi, non si spiegava il senso di angoscia che le faceva rallentare i passi. La porta era accostata e lei infilò la testa nella fessura: il letto era sfatto, una delle ante dell'ampio armadio era aperta, ma la stanza era vuota. La sveglia elettronica sul comodino della mamma lampeggiava regolarmente, qualcuno l'aveva spenta e di proposito non li aveva svegliati.

Arianna era spaventata, ma stranamente non sorpresa. Che qualcosa dovesse accadere era evidente: erano settimane che i suoi si parlavano a stento, quando lo facevano finivano per urlarsi addosso. Negli ultimi dieci giorni la mamma aveva praticamente smesso di interessarsi anche a loro. Non che fosse stata particolarmente pressante in passato, ma in quella settimana era stato come non averla. Quando tornava a casa da scuola non c'era mai e mancava anche il solito biglietto con cui le dava le istruzioni per il pranzo. Compariva verso le quattro, con l'aria stanca, lanciava un generico saluto dalla porta e poi si chiudeva nella

sua stanza a fare telefonate. Pietro non era d'aiuto, anche lui stava fuori il più possibile e quando rientrava scompariva in camera sua a studiare. Vigeva la regola del silenzio. Arianna, però, non ce la faceva proprio. Cercava di concentrarsi sui compiti per pensare ad altro, poi si rifugiava in palestra per gli allenamenti di pallavolo. Non era mai stata particolarmente brava, la sua allenatrice sosteneva che le mancasse la grinta, ma in quei giorni stava giocando decisamente meglio. In ogni colpo scaricava la rabbia che stava accumulando, mandava a segno tutte le schiacciate – fino a quel momento aveva sempre cercato di evitarle per timore di sbagliare –; era il suo unico sfogo e anche le compagne avevano iniziato a guardarla con maggiore rispetto. Che lei si confidasse era fuori discussione, non le piacevano, non le conosceva abbastanza. Aveva iniziato ad allenarsi con loro solo da qualche mese, dall'inizio della terza media, e aveva trovato un gruppo coeso che non aveva allargato le maglie per accoglierla. Le avevano appioppato la maglia numero 13, senza premurarsi di nascondere qualche sorrisetto ironico e qualche battuta su quanto fosse adatta a lei. Arianna non era estroversa, poteva andare avanti a monosillabi per una vita. Fino a Natale la situazione non le era pesata. Le piaceva abbastanza giocare, ma soprattutto sapeva di dover fare sport per non diventare una foca, come diceva sua madre. A scuola si trovava bene, aveva delle buone amiche con le quali condivideva il banco dalla prima elementare, Lidia e Carolina, era la sua zona di conforto e non aveva bisogno d'altro. Da gennaio, però, la situazione in casa era precipitata e lei avrebbe davvero voluto sfogarsi con qualcuno. Improvvisamente il suo sistema monosillabico le si era ritorto contro e lei si era ritrovata senza qualcuno con cui parlare sul serio. Le amiche di scuola erano simili a lei, con loro poteva parlare del problema di matematica e dell'ultima puntata di *Stranger Things*, ma non aveva il coraggio di confessare che la sua famiglia non era normale. Pen-

sava proprio questo, anche se poi non riusciva a capire neanche lei cosa significasse davvero essere «normale». Arianna si girò verso il salotto. Sentiva il parquet liscio sotto i piedi nudi e inconsciamente si aggrappò allo stipite della porta, come se temesse di cadere. C'era un bellissimo tavolo di legno scuro vicino alla finestra, contornato da sei sedie massicce. Su una di queste vide suo padre, le spalle curve, i gomiti sul tavolo per reggersi la testa con le mani. Non riusciva a distinguere il suo viso, ma i sussulti che scuotevano il suo corpo erano indizi sufficientemente chiari che stesse piangendo. Arianna non era mai riuscita a capirlo, pur amandolo molto: era un uomo attraente, socievole, spiritoso, ma sembrava non prendere mai nulla sul serio. Anche con i figli si comportava più da amico che da genitore, giocava con loro, anche in modo molto fisico, ma poi non intavolava mai discorsi seri, non chiedeva nulla, di fatto non sapeva nulla di loro. Da gennaio, poi, lei e Pietro avevano smesso di esistere. I suoi genitori si erano isolati in una devastante bolla e si erano fatti una guerra silenziosa e snervante in cui loro non erano ammessi.

Arianna rimase immobile sulla soglia fissando suo padre, come inebetita. Non l'aveva vista né sentita, continuava a singhiozzare, ma quasi senza convinzione, come se si stesse esaurendo. Non lo aveva mai visto piangere, neanche quando era morto lo zio Luca, suo fratello maggiore: aveva solo indurito il volto, come una pietra, ma non aveva pianto, almeno in pubblico. Arianna si allontanò, tornò verso la camera dei suoi e questa volta entrò e si avvicinò all'armadio spalancato. Lo spazio in alto era vuoto, sull'asta di metallo dondolavano le grucce senza abiti. La ragazza aprì il primo cassetto, vuoto. Come il secondo. Non proseguì nemmeno e andò verso il comodino della madre. La sveglia continuava a lampeggiare imperterrita, ma solitaria, non c'era più nulla intorno a essa, solo un pacchetto di fazzoletti di carta mezzo vuoto. Quindi se n'era andata.

Quel pomeriggio arrivò a casa la nonna Angela, la nonna paterna. Arianna e Pietro non erano andati a scuola, naturalmente, anzi erano rimasti in pigiama. Il papà aveva preparato loro una colazione abbondante e avevano mangiato senza spicciare una parola, come se non ci fosse nulla da dire. Per la verità Arianna aveva lo stomaco completamente chiuso ma sarebbe stato troppo difficile dare spiegazioni e preferì ingoiare un boccone dietro l'altro, salvo poi finire per correre in bagno a vomitare tutto. Odiava vomitare, la terrorizzava e quel giorno si ritrovò seduta sul pavimento del bagno con le lacrime che le rigavano le guance, piena di rabbia, una rabbia enorme.

La nonna Angela aveva 65 anni, era una donna giovanile ed energica che da due anni si era trasferita definitivamente con il marito in Puglia, da dove provenivano entrambi e dove avevano rilevato una vecchia masseria da alcuni parenti. Era una donna pratica, poco emotiva, anche all'aspetto, con i capelli grigi tagliati corti, senza un filo di trucco e abiti comodi. Si presentò subito dopo l'ora di pranzo, aveva preso un aereo per Milano senza molte cerimonie e si mise a dirigere la situazione come se suo figlio fosse un bambino incapace di intendere e di volere.

«Stefano, vai a darti una lavata e vestiti, su», gli disse come prima cosa. «E voi due fate lo stesso, avanti, siete impresentabili».

I tre obbedirono docili e sfilarono verso le rispettive camere. Angela si mise a sistemare i piatti della colazione, che erano rimasti nel lavello, spalancò le finestre e si diede, poi, a staccare dalle pareti le cornici con le fotografie che ritraevano la nuora o la famiglia al completo. Le infilò in una busta resistente di quelle per la spesa e la chiuse nello sgabuzzino sul terrazzo. Quando Stefano ricomparve in salotto, sua madre aveva fatto piazza pulita di qualsiasi immagine di Marina.

Rimasero a parlare seduti al tavolo, una di fronte all'altro, per un paio d'ore. Arianna e Pietro non osarono intervenire,

ogni tanto passavano davanti alla porta del salotto per controllare la situazione, poi ritornavano nelle loro stanze, scambiandosi appena un'occhiata. Pietro aveva compiuto 17 anni a gennaio, era un ragazzo solido, tranquillo, diligente. Non che non andasse d'accordo con sua sorella, ma non aveva mai instaurato con lei un vero rapporto fraterno, di complicità. L'aveva sempre considerata una bambina e non si era accorto che nell'ultimo anno era diventata una ragazza. Solo da piccolissimi avevano condiviso qualche gioco, soprattutto insieme al papà, magari al mare o quando andavano a sciare. Ma poi Pietro si era allontanato, da tempo sembrava essersi staccato dalle dinamiche familiari, viveva proiettato altrove, a scuola, con i suoi amici, con la sua ragazza Margherita, con i progetti per il futuro.

Da sola nella sua camera, Arianna si era seduta sul letto ancora sfatto e aveva preso il cellulare. Lidia e Carolina le avevano scritto un sacco di messaggi chiedendole perché non fosse venuta a scuola; la chat di classe si era scatenata contro la prof. Raggi, colpevole di aver propinato una verifica di storia agghiacciante. C'erano una ventina di messaggi anche nella chat di pallavolo, per organizzarsi sul ritrovo per la partita di sabato. Arianna scorreva tutto senza capire fino in fondo cosa stesse leggendo. Si sorprese a cercare il contatto di sua madre e lo aprì: lo sguardo chiaro di Marina le sorrideva dalla foto profilo. Restò come intontita a fissarlo e poi premette sul simbolo del cestino. Il cellulare ingoiò la fotografia. Rimase il buio.

## II

Durante i mesi estivi in genere i ragazzi trascorrevano il mese di giugno frequentando l'oratorio estivo, poi Marina li portava al mare per due settimane, in una casa che avevano preso in multiproprietà a Celle Ligure; trascorrevano quasi tutto il tempo nel solito lido attrezzato. Lì Pietro aveva una specie di compagnia, ragazzi conosciuti via via negli anni, mentre Arianna aveva faticato di più a trovare il suo spazio, ma alla fine aveva legato, un po' per necessità, con una ragazzina di un anno più piccola che veniva da Torino. Si sentivano saltuariamente su Whatsapp durante l'inverno, ma poco più. Ad agosto, invece, andavano in Trentino, nella casa di famiglia della mamma, dove si trasferivano in blocco i nonni, la zia Betta coi cugini e Marcello, il fratello maggiore di Marina, celibe. Lassù, Arianna e Pietro venivano parcheggiati per tutto il mese, raggiunti nei weekend dai genitori. In montagna, in realtà, si stava bene e da piccola Arianna contava i giorni che mancavano per andarci; lì si sentiva a suo agio, nessuno le chiedeva nulla, i cugini erano suoi amici da sempre, avevano circa la sua età e si poteva giocare a mille cose diverse, i nonni erano condiscendenti e un po' svampiti, la zia Betta era una donna grassa e morbida, affettuosa, quasi sdolcinata, che effondeva amore sui figli e i nipoti e sembrava non avesse altro scopo nella vita che viziare e farsi strapazzare a Scala 40. Pareva impossibile che fosse sorella di Marina, così esile e asciutta, anche nel carattere, quasi algida. Lei in Trentino non andava volentieri: troppa famiglia, troppi bambini, troppo cibo, troppe chiacchiere. Approdava con Stefano il venerdì sera e scompariva con lui la domenica dopo pran-

zo, avendo pronunciato sì e no dieci parole e avendo cercato di evitare il maggior numero possibile di pietanze elargite dalla madre e dalla sorella. Stefano, invece, amava stare in compagnia, anche in quella un po' strampalata della famiglia della moglie. Trascorrevano le giornate a giocare coi figli suoi e degli altri, a ping pong, a nascondino, a carte, a Monopoli, a tutto. Mangiava qualsiasi cosa gli venisse offerta e beveva volentieri anche gli intrugli alcolici preparati dal cognato nella taverna.

L'estate precedente, Pietro si era rifiutato di andare in Trentino, si era appena messo insieme a Margherita ed era riuscito a farsi invitare da un suo amico al lago, vicino a dove trascorrevano lei le vacanze. E quell'anno, naturalmente, Stefano non prese neppure in considerazione l'ipotesi di mandarli lì.

Tenendo conto del fatto che Arianna aveva gli esami di terza media, acquistò due biglietti aerei per Brindisi per il 25 giugno e spedì entrambi i figli dai nonni, senza diritto di replica.

Arianna aveva vissuto gli ultimi tre mesi in uno stato di totale apatia. Già taciturna di suo, sembrava immune anche alle chiacchiere degli altri, faceva fatica a restare concentrata su ciò che dicevano i professori, talvolta si riscuoteva dopo alcuni minuti trascorsi a fissare lo schermo del suo cellulare senza aver realmente visto nulla di ciò che era apparso in video. Dopo la prima settimana, in cui la nonna li aveva aiutati a mettersi in carreggiata, loro tre si erano autogestiti in un modo o nell'altro. In fondo già da qualche tempo Marina era del tutto assente e la vita era andata avanti. Andare a scuola, con gli esami che incombevano, l'aveva aiutata ad avere uno scopo per svegliarsi la mattina. Era sempre stata una brava studentessa, magari non brillante, ma diligente e scrupolosa. Non aveva particolari interessi, non aveva una sua materia preferita, ma sapeva di essere capace, studiava e si ricordava le cose, le capiva ed era in

grado di ripeterle in modo chiaro. Avere buoni voti era diventata una conferma di sé, un indicatore di valore. L'esame non l'aveva mai spaventata, anzi, sapeva che avrebbe potuto fare una buona figura e sentiva anche una certa spinta competitiva nei confronti di Lidia, che per altro era la sua migliore amica e le somigliava molto. Avevano entrambe la stessa indole timida, ligia al dovere, non amavano essere al centro dell'attenzione e nascondevano il loro corpo sotto ampie felpe informi.

Dopo il 18 marzo, però, erano cambiate molte cose. Arianna aveva cominciato a sentire una profonda angoscia nella compagnia delle sue amiche. Non aveva voluto confidarsi con loro subito e dopo qualche giorno le era diventato impossibile. I loro discorsi, i loro sorrisi, i loro scherzi le davano il voltastomaco, si sentiva in colpa per non aver detto loro la verità, ma contemporaneamente le detestava perché erano ignare e felici e non si rendevano conto che lei stava così male. Erano cresciute insieme, si conoscevano talmente bene che avevano cominciato a dare troppe cose per scontate. Non era necessario chiedere, se avevano qualcosa da raccontare, lo facevano spontaneamente, ma si trattava di questioni quotidiane, per non dire banali. Non era contemplata l'eccezionalità. Improvvisamente Arianna si rendeva conto di non riuscire a parlare, le parole le morivano in gola e, se da una parte desiderava che cogliessero il suo malessere, dall'altra quasi sperava che la ignorassero, per non essere costretta a dare spiegazioni. Iniziò a evitarle. Fu un distacco graduale: messaggi meno assidui, un intervallo trascorso in solitudine, un pretesto per non andare da Lidia a studiare al pomeriggio. Divenne drastico, poi, quando fu «adottata» dalle Cheerleader, un gruppetto di compagne di classe che loro tre avevano sempre considerato con grande disprezzo: erano carine, curate, patinate e si atteggiavano a trasgressive. Avevano iniziato a truccarsi già dalla seconda media, le magliette erano diventate progressivamente più corte e più strette e

nella tasca posteriore dei jeans, rigorosamente neri, attillati e di marca, erano comparsi i pacchetti di sigarette. Arianna e le sue amiche le guardavano con un misto di critica e disagio, non le invidiavano, non ancora, ma sentivano di avere poco in comune con loro. La maggior parte dei ragazzi gravitava intorno a loro, ma anche questo rientrava nella normalità.

Verso la fine di marzo, al termine dell'ultima ora di lezione, Arianna era rimasta in classe volutamente, sistemando la cartella con lentezza per far andar via Lidia e Carolina. Si lasciò cadere sulla scomoda sedia di plastica dura e sbatté la fronte sul banco.

«Certo che sei messa proprio male, tu!». La voce di Giorgia la fece sobbalzare. Le si era parata davanti, con le mani sui fianchi, e la fissava con un mezzo sorriso, ma il tono non era cattivo.

Arianna farfugliò qualche parola sconnessa mentre si alzava e si affrettava a infilare l'astuccio nella cartella. Giorgia le si era rivolta raramente, in qualche occasione le aveva chiesto – o meglio, intimato – di passarle i compiti. Talvolta aveva intercettato un'occhiata perplessa sui suoi pantaloni di velluto blu, decisamente fuori moda, eppure negli ultimi tempi qualcosa era cambiato, ma Arianna era troppo impegnata a fissare il pavimento per accorgersene. Giorgia era reduce da una sofferenza familiare, che aveva accuratamente nascosto dietro uno strato più spesso di mascara, e aveva iniziato a provare una curiosità mista a compassione per quella ragazza così spaesata. Ora la osservava mentre cercava di chiudere la lampo dell'Eastpack con le dita tremanti.

«Guarda che mica mordo, eh? Senti, prendi la metro? Io oggi sono da mio padre, quindi vado verso Lotto, ti aspetto, okay?».

Arianna non sapeva come liberarsi, ma di fatto non ci provò nemmeno. Giorgia era proprio carina, con i capelli neri che le scendevano liscissimi sulle spalle e le incorniciavano un viso dolce con due grandi occhi scuri accuratamente

contornati dalla matita nera. Senza attendere un cenno di assenso da parte della compagna, la prese sottobraccio e la trascinò fuori dall'edificio. Faceva tutto lei, chiacchierava del più e del meno e le disse che i suoi erano separati da un anno e lei stava un po' di qua e un po' di là. Di tanto in tanto taceva, come per dare modo ad Arianna di fare un commento, di dire qualcosa, ma lei restava zitta, con gli occhi bassi. Percorsero il viale alberato fino a Piazzale Lotto e scesero insieme nella metro, dovevano prendere lo stesso treno, per poche fermate. Giorgia si muoveva con disinvoltura, perfettamente a suo agio in mezzo alla folla, mentre Arianna era sempre un po' impacciata e controllava ossessivamente le tasche per paura di perdere il cellulare o la tessera dei mezzi.

«Che cosa è successo a tua mamma?» chiese poi all'improvviso, a bruciapelo. Le spiegò che suo padre lavorava con un ex collega di Stefano e aveva saputo qualcosa di quello che era successo. Arianna, però, non ne aveva ancora mai parlato con nessuno e alla domanda di Giorgia scoppiò a piangere. Ci volle un po' perché si calmasse. Giorgia la fece scendere alla fermata successiva, che si apriva sul parco, e la portò a sedersi su una panchina sul lato di fronte alla candida costruzione della chiesa di S. Maria Nascente. Era una bella giornata, il sole iniziava a scaldare e la ragazza si tolse il giubbino, costringendo la compagna a fare lo stesso. Paradossalmente, il fatto di conoscerla poco spinse Arianna a parlare. Tra un singhiozzo e l'altro le raccontò che da mesi in casa c'era l'inferno, una mattina la mamma se n'era andata senza salutare nessuno e che ancora – erano trascorsi già dieci giorni – non si era fatta viva.

«Mio papà fa finta di niente, capisci?! Ma come si fa a far finta di niente?», urlò alla fine.

«Forse non sa neanche lui come affrontare la cosa... Credimi, vedrai che torna. Almeno per vedere te e... Hai un fratello, giusto? Lui che dice?».

Arianna alzò le spalle e serrò le labbra. Pietro... era come non averlo.

Giorgia la portò a casa di suo padre a mangiare e la tenne con sé per tutto il pomeriggio. Avrebbero dovuto studiare, invece giocarono con la PlayStation per un po' e poi si attaccarono a Netflix. Arianna non seguiva le serie televisive, lei e le sue amiche preferivano guardare gli *Anime* giapponesi. Ma quando Giorgia glielo chiese, lei si vergognò un po'. Arrossì addirittura ricordandosi che l'estate precedente, in montagna, con i cugini aveva seguito il cartone *Mila e Shiro*. La compagna smanettava col telecomando stravaccata sul divano, facendo roteare il cursore sulla grande tv a schermo piatto, escludendo le serie che aveva già visto. Alla fine optò per *Gossip Girl*.

«È un po' vecchia, ma devi assolutamente vederla», disse selezionando il primo episodio. «L'abbiamo vista tutte».

E quel «tutte» divenne in qualche modo reale anche per Arianna. Solo Giorgia sapeva ciò che stava succedendo in casa sua, ma le altre la accolsero nel gruppo senza chiedere nulla, accettando il giudizio della loro leader, che si era prefissa di trasformarla, quasi come sfida personale. Non accadde niente di particolarmente eclatante, semplicemente presero ad aspettarla all'uscita da scuola, la invitarono ad andare un sabato pomeriggio al cinema e quando Martina, una di loro, festeggiò il quattordicesimo compleanno, fu invitata anche lei in pizzeria. Poi iniziarono a darle qualche suggerimento sul modo di vestirsi, le prestarono magliette e pantaloni alla moda, le proposero di provare uno dei loro rossetti, all'uscita da scuola le offrirono una sigaretta. La inclusero nella loro chat di gruppo, anche se poi Arianna la sera, mentre leggeva i messaggi, arrossiva da sola. Si lasciava trascinare, indubbiamente. Anche Lidia e Carolina glielo rinfacciavano di continuo, ormai non si parlavano quasi più, se non per litigare. Eppure Arianna si sentiva meglio, aveva smesso di andare anche agli allenamenti di pallavolo,

trascorrevano i pomeriggi a casa di una o l'altra delle sue nuove amiche, imparando a mettersi lo smalto alle unghie, per esibire poi tutte lo stesso colore, uno diverso ogni lunedì, recuperando serie tv mai conosciute e provando pose per i selfie allo specchio, lei che non aveva mai amato essere fotografata.

I voti a scuola iniziarono a scendere, ma la situazione non era ancora preoccupante. La coordinatrice della sua classe aveva capito che stava succedendo qualcosa e convocò Stefano. Il colloquio servì a informare il consiglio di classe del dramma familiare che stava vivendo Arianna e questo fu il lasciapassare per un esame all'acqua di rose: le fecero preparare una tesina incentrata sulla pallavolo, la accolsero con sguardi pieni di benevolenza, le chiesero poco o niente e la liquidarono con un 8 di consolazione.

L'orale dell'esame si svolse la mattina del 24 giugno e il giorno dopo alle 11 Arianna si trovò seduta di fianco a suo fratello sull'aereo per Brindisi. Era arrabbiata da giorni, voleva restare a Milano ancora un po', voleva provare a uscire con le sue amiche, ma suo padre non aveva ammesso discussioni. Aveva sperato che Pietro si opponesse, che si rifiutasse di essere separato dalla sua bella, ma il fratello, stranamente, sembrava felice di partire. Seduti gomito a gomito, Arianna lo osservava di sottocchi, fulminandolo con lo sguardo. Le faceva rabbia la placidità con la quale Pietro si stava accomodando sul sedile, si allacciava la cintura e cercava una posizione comoda per la testa. Aveva i capelli castani tagliati cortissimi e gli occhi chiari di sua madre.

«Ma come fai?», gli sibilò lei, spostando con violenza la mano che il fratello teneva sul bracciolo della poltrona.

«Come faccio cosa?» le rispose girandosi verso di lei, socchiudendo appena gli occhi.

Ma Arianna aveva perso da mesi la voglia di dare spiegazioni. Era riuscita a sopravvivere solo grazie alla leggerezza e fare e farsi domande era davvero troppo complicato.